

La Sardegna nella parabola Olivares

BRUNO ANATRA

Istituto di Studi Storici. Università di Cagliari

L'incessante susseguirsi di esaltanti successi e rovinose sconfitte, che rischiò di chiudere anzi tempo l'esperimento Olivares ed invece congiurò a spingerlo fino al limite dell'isteria politica, comportò di necessità (ben più che per calcolo) il progressivo coinvolgimento di tutti i territori della monarchia spagnola in quel clima di guerra totale, che infine emerse come l'esito effettuale dei progetti di riforma del conte duca, senza tuttavia scomporre nè l'impalcatura istituzionale nè gli assetti sociali; il che pur sarebbe stato, soprattutto per il primo aspetto, negli intenti arbitristici del privato perfetto. Anche quella componente piuttosto insignificante del vasto e disperso mosaico di stati, soggetti agli Asburgo di Spagna, qual'era il regno di Sardegna, ebbe e da subito a risentire gli effetti pratici dei disegni dell'Olivares.

Quando, nel febbraio 1637, il peraltro fallimentare sbarco, sulla sua costa occidentale, di un contingente francese, che tenne e saccheggiò per alcuni giorni la città di Oristano, metteva termine a quasi un secolo di ininterrotta sicurezza militare, raggiunta, di seguito, per effetto dell'inserimento di Genova nel sistema spagnolo, dell'obnubilamento dell'attivismo francese e dell'allentarsi nel mediterraneo del confronto con l'impero ottomano (più che per la lenta messa in opera di un sistema difensivo basato su una rete di terri litoranee, integrato proprio in conseguenza di questo attacco, da una piccola flotta di galere), «La sola Sardegna —ebbe a scrivere un cronista—, come isola segregata dal continente, godeva in quel tempo la maggior pace e tranquillità senza il menomo sospetto d'invasione nemica», nonostante «lo strepito ed il rumore delle armi lev(asse) a tumulto tutto il mondo».

La scoperta, stupefatta, che «lo strepito ed il rumore delle armi» aveva oramai raggiunto anche la «segregata» Sardegna, costituisce una sorta di punto di svolta per la psicologia collettiva delle locali classi dirigenti, l'avvio di una

faticosa e tormentata presa di coscienza dei formidabili contraccolpi, che determinava nell'isola la mobilizzazione delle sue risorse umane ed economiche fin dai primi enunciati della politica di «union de las armas». Non va dimenticato che il regno sardo, in quasi contemporanea con gli altri stati della Corona d'Aragona (con la sola eccezione della Catalogna), fece più di essi buon viso alla richiesta dal centro di un contributo straordinario (ben presto divenuto ordinario), per la costituzione di un contingente militare da impiegare fuori dell'isola, e con più disarmata prontezza, come se esse rapresentasse un mero punto d'onore per la sua plurisecolare fedeltà alla monarchia.

Consensualmente quindi s'innestava un meccanismo, di cui, ancora nel 1637 e pur in presenza di quei traumatici eventi, non erano ben chiare le conseguenze materiali. Può servire ad illustrarne la immediata corposità, un tabulato sull'andamento nel tempo del principale carico fiscale isolano, il donativo ordinario (da solo e in associazione con quelli straordinari), e del suo peso sui contribuenti isolani (in termini di carico medio per fuochi fiscali). Facendo pari a 100 le 15.000 lire annue del donativo, concesso dal parlamento nel 1485, e i corrispettivi 138 denari (1 lira = 240 denari) per fuoco fiscale, si ha questo andamento per grandi periodi, espresso in numeri indice:

	<i>Donativo ordinario</i>	<i>Denari per fuochi fiscali</i>		<i>Donativo ordinario e straordinari</i>		<i>Denari per fuochi fiscali</i>	
Fine 400	100	100	100	100			
1 ^a 1/2 500	143		209	170			170
2 ^a 1/2 500	210		162	215			214
1 ^o 25 ^o 600	257	100	102	272	100		143
2 ^o 25 ^o 600	1390	542	469	1409	516		473
2 ^a 1/2 600	1083	422	458	1197	440		499
							349

A principiare dagli 80.000 scudi annui concessi per un quinquennio dal regno nel 1626 ed investiti in un «tercio» di 1200 uomini da inviare nel milanese, si determina un brusco balzo in alto, da 3 a 5 volte superiore, del gravame fiscale più importante, che resterà pressochè inalterato ben oltre l'epoca del conte duca. Nella seconda metà del Seicento i lievi ritocchi verso il basso, che tale carico conosce in termini assoluti, non producono alleviamento alcuno in termini relativi, dal momento che esso si ripartisce tra fuochi fiscali, pesantemente segnati dalla peste degli anni 1650 e dalla grave carestia dei primi anni 1680.

Ciò significa innanzitutto che alla «segregazione» dell'isola rispetto al resto dell'impero spagnolo si era posto fine, piuttosto bruscamente, con i primi passi significativi della «privanza» del conte duca, da un decennio prima del, per essa «fatidico», 1637; d'altra parte il modesto allentamento della pressione fiscale, che l'isola sperimentò nella seconda metà del secolo, aveva cominciato a prendere corpo col parlamento del 1642-43, svoltosi in concomitanza con l'epilogo del protagonismo politico dell'Olivares, senza che, esso durante, si manifestasse un qualche tangibile riscontro dei mutamenti politici intercorsi al

centro, per quanto clamorosi e subitanei. A meno che non si voglia (o non si possa) ricondurre ad essi la sostanziosa riduzione di oltre il 26 % subita dal donativo a conclusione di quel parlamento.

In verità il culmine dello sforzo contributivo, sempre in termini di donativi, attinto col parlamento del 1632, sommando gli 80.000 scudi della «union» con i 15.000 del donativo ordinario, si era rivelato proibitivo nel corso del decennio successivo, a conclusione del quale ben il 38 % dei 95.000 scudi annui risultava non essersi potuto raccogliere. Questo non per reazione alla politica del conte duca bensì in presenza di un crescente malessere sociale, provocato (come rilevavano i ceti privilegiati isolani nel 1642 in apertura di parlamento) dal combinarsi di crisi di sussistenza ed epidemiche, da cui la popolazione sarda stentava a riprendersi anche perchè le continue leve militari l'avevano privata di preziosa forza lavoro (o riproduttiva).

Sono gli effetti materiali per l'isola degli orientamenti di politica estera di Olivares ad acquistare rilevanza politica per le classi dirigenti isolate riunite in parlamento, non quella politica in sè, perfino esplicitamente nè allora nè dopo mai contestata, nè tantomeno la figura o l'opera del «valido», che appaiono assolutamente estranee alle passioni, alle convinzioni e alle riflessioni, che agitano quel parlamento e la vicenda isolana di quegli anni. Val la pena notare che la cronaca già menzionata ricorda la scomparsa, nell'autunno 1644, della regina Isabella, non certo per il ruolo da essa svolto nella «cesantia» del conte duca, ma più coloristicamente e più localisticamente per segnalare le singolari, modalità delle onoranze funebri, fatte celebrare dal vicerè in una chiesa conventuale invece che nella cattedrale di Cagliari, a causa di suoi forti dissapori coll'arcivescovo. Nel mentre quella cronaca non dedica neppure un cenno nè alla fine politica (avvenuta poco più di un anno prima) nè tanto meno a quella fisica (circa un anno dopo) dell'Olivares, evidentemente perchè ad entrambe non si lega nessun riscontro, di qualsivoglia natura, sulla scena sarda, in specie cagliaritana.

Dinanzi al precipitare della crisi generale della monarchia, ad inizio degli anni 1640, Giarrizzo si chiede: «ci sono in Sicilia echi importanti di questa crisi? Non se ne sono trovati, forse perchè non sono stati cercati». Fuor di dubbio, dati i suoi riferimenti documentari «ad un malcontento sempre più esplicito», provocato dalle rivoluzioni di Portogallo o di Catalogna, non tanto, sembrerebbe, per l'attrattiva del loro esempio, quanto piuttosto per la crescita del carico fiscale, determinata dalla necessità di fronteggiare quegli aventi.

Il problema, almeno per quanto riguarda la Sardegna, è che l'ottica politica dei ceti privilegiati è prevalentemente, se non esclusivamente, concentrata sulla salvaguardia della costituzione pattista del regno, cercando semmai, soprattutto in seguito, di profittare delle difficoltà della monarchia per potenziare la proprie «libertà», ponendo comunque in discussione, non le linee direttrici della politica madrilena, per sostanziale consenanza ideologica, ma la pesantezza dei suoi riflessi in loco. D'altronde, coll'abbastanza rapido abbandono, da parte del conte duca, degli obiettivi politici sottesi al progetto di «union de las armas»,

non si fece alcunchè, non dice in direzione della Sardegna, bensì dell'intero sistema imperiale spagnolo, che andasse oltre, sostanzialmente sotto il profilo istituzionale, l'impellente coinvolgimento finanziario e militare.

Alle classi dirigenti dell'isola sfuggono i connotati politici dei disegni del conte duca, mentre per loro diventa sempre più pressante e consistente l'impegno fiscale. Del primo aspetto non sono mai state messe al corrente, nemmeno in occasione della forte richiesta del 1626, quando l'inviato di Madrid si limita a decantare loro il carattere pedagogico del finanziamento di un contingente militare da impiegare nel milanese, come palestra formativa, che sarebbe tornata utile in un prossimo futuro per la difesa del regno, e come «antidoto» alla «ociosidad», alla disoccupazione, giovanile e ai connessi problemi di ordine pubblico interno.

Lo stillicidio di forze, peraltro sempre più raccogliuccio, per la formazione di «tercios» da inviare soprattutto sul fronte italiano si protrarrà con periodiche ondate ben oltre l'epoca del conte duca, mentre si stabilizza il salasso per il sostentamento e il ricambio fisiologico di quelle della «union» (al riguardo di «tercios» se ne erano preventivati due, ma da subito il pur alto contributo risultò insufficiente a tanto). Sia per questo, che per il difficoltoso affanno con cui l'isola dovette provvedere alla propria sicurezza militare negli anni successivi al 1637 (nel 1639, ad esempio, si stentava a pagare le truppe di stanza nelle sue città portuali), se poteva essere sembrata credibile, all'inizio, la decantata immagine di una spesa, quella della «union», destinata a impiegare e sostenere elementi sardi, ben presto, come apparve chiaro al parlamento del 1642, le frequenti esportazioni di uomini di leva, a prescindere dalle nuove esigenze interne, si sarebbero comunque tradotte in un danno economico, privando la Sardegna di un non disprezzabile (dati i suoi bassi contingenti demografici) numero di braccia, con una possibile ricaduta in seguito sotto il profilo della formazione in loco di leve di veterani, non però e non certo sul terreno della loro riconversione sul mercato del lavoro.

Tanto più, poi, nel 1642 appariva insostenibile il peso del donativo, in quanto, nel frattempo, in occasione di ognuna delle grandi svolte nella politica militare dell'Olivares, l'isola era stata chiamata alla distrazione di ulteriori risorse finanziarie e produttive. Basti ricordare che tra il 1628 e il 1629, dinanzi alla pressante richiesta da parte di Madrid di 25/30.000 scudi da destinare alla disastrosa guerra del Monferrato, le principali città dell'isola —soprattutto, in nobile gara tra loro, la capitale del regno e del compartimento meridionale, Cagliari, e quella del compartimento settentrionale, Sassari; ma anche la più modesta Oristano— per farvi fronte si caricavano di onerosi censi, da cui i loro bilanci sarebbero risultati gravati a lungo termine. Contemporaneamente si imponeva di alienare, e in parte vi si riusciva, cospicue, a misura dell'isola, rendite statali: feudi regi, tonnare, peschiere, entrate fiscali.

Tra queste ultime piuttosto vistosa si sarebbe rilevata la concessione in «asiento» del principale introito del regno, quello delle tratte del grano. Proprio dal 1629 esse, eccetto quelle di «merced» e quelle delle annone urbane,

venivano cedute in monopolio ad un gruppo di mercanti genovesi, dapprima da soli in seguito associati ad alcuni feudatari locali, per una durata triennale, che sarebbe stata rinnovata ad ogni scadenza per giunta anticipatamente (data l'urgenza di drenaggio immediato ed efficiente di grosse somme dall'isola), per ben un ventennio, benché il parlamento del 1642 avesse chiesto con forza vi si ponesse fine.

Negli anni 1630 tutti i settori produttivi dell'isola, dall'agricoltura all'allevamento, alla pesca, furono mobilitati per quantità tutt'altro che modeste (sempre in rapporto alle capacità dell'isola oltre che della frequenza degli invii), al fine di alimentare lo sforzo bellico soprattutto sul teatro italiano. Solo nell'estate del 1681 a questo scopo vennero rastrellati: 1500 starelli di fave, 800 di ceci, 500 di orzo, 4.000 cantare di biscotto, 500 di formaggio e 600 barili di tonnina. Non sono le uniche voci dello spettro mercologico implicato in varie occasioni: bisogna perlomeno aggiungere il vino, il prodotto delle peschiere (essenzialmente muggini), altri derivati del grano (semola, farina, pasta) e altri prodotti dell'allevamento (soprattutto cavalli, da soli o con il complemento umano per il loro impiego bellico, ma anche buoi, montoni, porci e persino pollame).

La commercializzazione, sia pure forzosa come in tutte le economie di guerra, delle risorse fondamentali dell'isola avrebbe potuto costituire un positivo stimolo produttivo, ma i soggetti primari non avevano le mani libere nella collocazione dei propri beni, poichè erano i mercanti assentisti e i grandi feudatari locali a regolare il mercato in funzione di rapide ed efficaci procedure di raccolta e trasferimento sui teatri di destinazione delle quantità richieste. Probabilmente non è una semplice funzione del ciclo breve maltusiano il fatto che la produzione di grano nell'isola sia in crescita, sempre meno sostenuta, fine a metà anni 1630 per entrare in una fase inversa, che si protrae per un decennio, fino a metà anni 1640.

In altri termini l'apparire, alla vigilia della caduta del conte duca, delle prime preoccupate incrinature nella rispondenza delle classi dirigenti isolane alla politica internazionale della monarchia, è difficile legarla ad una qualche consapevolezza del fatto che l'altalena di successi e insuccessi, con la tendenza di quest'ultimi a prendere il sopravvento, abbia già nelle occasioni più critiche messo in discussione a Madrid gli orientamenti e la scelte del privato e no stesse per decretare la disgrazia finale. Non foss'altro, nel parlamento del 1642 non si ha l'impressione si sia traccia evidente dei disastri del 1640: essi si faranno sentire più tardi, quando anche l'isola sarà chiamata a contribuire alla guerra di Catalogna; ancor più tarderà la sua implicazione nello sforzo in direzione del Portogallo, quando questo esprimerà il suo patetico anelito estremo.

Non è in questione la relativa lentezza con cui si diffondevano le notizie, anche quelle di rilievo. Nel caso del conte duca, scorre ricordare che da un posto di osservazione privilegiata, qual'era Genova, il maestro delle poste, Giò Battista Lomellino, trasmise a Roma, al cardinale Francesco Barberini, l'avviso della sua «caduta» «dalla privanza del re» il 12 febbraio del 1643, a tre

settimane circa dalla ufficializzazione dell'evento; si affrettò a farlo per «corriere espresso», appena pervenutagli la notizia «con nave di Alicante delli 30 passato», dopo quindi che essa, nonostante il suo peso, aveva impiegato una settimana per giungere all'imbarco ed altre due per varcare il mediterraneo invernale.

Per «espresso» che fosse il «corriere» da Genova, solo dieci giorni più tardi, il 21 febbraio, Roma comunica l'informazione «venuta di Genova» al nunzio in Madrid, da dove frattanto non era ancora giunto nè un segnale nè un indizio al riguardo, per avere riscontri alla dinamica degli eventi, in merito ai quali «le lettere di Genova raccontano che, nell'assenza del Re, la Regina e l'Infanta di Savoia si fussero assai strette, si che al ritorno havessero non poco raffreddato l'animo del Re», ma soprattutto alla loro attendibilità, poichè «non vedendosi che siano arrivati corrieri alla Corte, nè a Genova, nè a Milano, nè a Venetia, nè per Germania... la novella rimane senza che se gli presti fede».

In verità, sin dal 21 gennaio (nel mezzo del cammino tra il licenziamento di Olivares, 17 gennaio, e la sua decretazione ufficiale, 24 gennaio), il nunzio si era premurato a darne conto a Roma. Il testo decifrato fu disponibile però un mese e mezzo dopo, il 6 marzo, come di norma. Esso si apre con una solenne arguzia, precocemente centrata sull'intreccio del destino del conte duca con quelle del suo «grande rivale» francese, che così suona: «Gran forza dovevan havere le orationi, che il cardinal di Richelieu faceva, acciò il signor Conte Duca si mantenesse nel favore, mentre habbiamo veduto che, cessate le orationi per la di lui morte, il Conte Duca è caduto». Col che il nunzio si palesa più drastico della moderna storiografia, valutando la scomparsa dello statista francese non «tardiva» (J. H. Elliott, *The Count-Duke...*, pág. 647) per la salvezza del rivale, bensì «decisiva» per la sua fine politica, aprizzando per giusta il veleno di un giudizio senza appello per l'intero ministero Olivares non «in cauda», come vorrebbe la tradizione retorica, «sed in capite sententiae».

Quanto alla interdipendenza delle due figure, appena accennata dal nunzio, come per lui proprio in partire dalla caduta di Olivares (l'ha rilevato Elliott in *Richelieu y Olivares*, pág. 11) essa s'impone alla riflessione politica dei contemporanei. E' il caso della versione francese della relazione Guidi, la quale perlomeno nell'edizione di Amsterdam del 1660, ben prima quindi del Valdory, è intradotta da una estesa e «dettagliata comparazione dei due ministri» (Elliott, loc. cit.), che, al pari del nunzio ma in termini meramente temporali, si apre con la messa in connessione della scomparsa dell'uno con la disgrazia dell'altro: «Peu du temps après la mort du cardinal de Richelieu le compte duc d'Olivares, favori d'Espagne, perdit avec les bonnes grâces de son maistre, l'administration des affaires». Vi si rimarca, come avrebbe poi fatto il Valdory, che comunque «la vie et la mort de ces deux grands hommes hont esté bien differentes», riconoscendo peraltro anche al ministro spagnolo «des qualites très-excellentes», quali la totale dedizione «aux affaires publiques» e l'incorruttibilità di «ennemis déclaré des presens», ma notando in contropunto che

«l'excès d'une vertue si relevée fu en luy un vice qui causa de grands dommages» per assenza di «temperament» nella sua «conduite».

Tornando al nunzio, egli s'interroga su «questo portentoso», sentenziando che «quando il pomo è maturo, basta ogni picciol crollo a far che cada». Tuttavia che il «pomo» fosse «maturo» non pare ne avesse egli esatta contezza, dato che si affretta a dischiare: «io per me già mai havrei creduto in S. M. una simile resolutione». Mentre con ulteriore nota della stessa data (anch'essa decifrata il 6 marzo), ad aggravare il proprio giudizio, addossa al deposto «valido» «tutte le male soddisfazioni, che tanto ingiustamente ha dato questa Corona» alla Santa Sede, con successiva del 28 gennaio (decifrata il 13 marzo), indirettamente, giustifica la propria impreparazione dinanzi al precipitare degli eventi con quella di tutta la corte madrilena, nell'immediato tutt'altro che sicura della irrevocabilità della decisione sovrana.

Scriva infatti, con ciò rivelando di aver avuto anch'egli un qualche ruolo nelle manovre di corridoio: «Il giorno prima che il signor Conte Duca partisse da questa corte venne uno di questi signori Grandi da me a dirmi, in nome della Regina, che gli havrei fatto cosa molto grata, se havessi chiesta l'ubbidienza (udienza) al Re e gli havessi parlato in maniera, che non solo lodassi la resolutione presa di licentiar il Conte Duca, ma lo esortassi a non dilatarne l'esecutione». Protestandosi, per non «raffredar» la nei propri confronti, «obbligatissimo alla Regina della confidenza», il nunzio seppe abilmente convincerne l'emissario a non affrettare, in assenza di istruzioni da Roma, il proprio passo presso il Sovrano, che in effetti ebbe luogo «la mattina delle 25», dopo che «la sera delli 23» era partito Olivares, a cose fatte. Una così lunga digressione per rimarcare la forte dilatazione dei tempi di cognizione della portata e della dimensione di un evento, persino tra ambienti politici diplomaticamente attrezzati e permanentemente in allerta.

Ad ogni modo, per la Sardegna, è piuttosto in questione la crescita sostenuta della mobilitazione di ogni tipo di risorse in funzione degli impegni bellici della monarchia. Il loro primo segnale sensibile per l'isola si registra nel 1637, con la fine, questa sì per essa clamorosa, della sicurezza delle sue coste, esposte non più solo alle stilette dei barbareschi, bensì anche, più corposamente, al rischio di occupazione da parte delle flotte francesi, che transitano minacciose al largo. Per nuove invasioni bisognerà attendere gli inizi del Settecento, ma intanto il senso della propria invulnerabilità è scomparso, mentre non accennano ad allentarsi, nemmeno col tramento del Conte Duca, le dure leggi dell'economia di guerra, cui la produzione isolana di uomini e beni resta vincolata per un altro ventennio abbondante, per giunta non più «segregata» dal grande teatro europeo.

In questo contesto, l'epoca di Olivares per la Sardegna costituisce solo la fase iniziale di un trend, che la travalica abbondantemente, rinviando l'emergere di corpose tensioni nei rapporti con la monarchia all'ultimo decennio del regno di Filippo IV, quando la cieca estimazione politica del sovrano rende ormai generalmente evidente l'inceppamento della potenza spagnola.

Bibliografia

Oltre la più nota letteratura sui tempi di Olivares e di Filippo IV, si sono tenuti particolarmente presenti e utilizzati i seguenti testi:

ANATRA, B.: *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino, 1987.

ANATRA, B.; MATTONE, A., e TURTAS, B.: *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. 3, Milano, 1989.

AAVV. *Acta curiarum regni Sardiniae: Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Sassari, 1986.

D'ALESSANDRO, V. L. Y GIARRIZZO, G.: *La Sicilia dal vespro all'unità d'Italia*, Torino, 1989 (la citazione è da p. 298). Per l'avviso del Lomellino e la corrispondenza col nunzio cfr.: BAV, *Barb. Lat.*, 9819, f. 119v e ASV, *Nunziatura di Spagna*, 86, ff. 135 sgg. L'edizione 1660 della *Relation de ce qui s'est passé en Espagne* (la citazione è dalla *Preface*, pp. 3 sgg.) è stata consultata presso il Museum Plantin-Moretus (Anvers). La cronaca secentesca è quella di G. Aleo, accessibile in versione italiana (*Storia cronologica di Sardegna*, Cagliari, 1926). I dati sulla mobilitazione dell'isola sono stati presi da: ASC, AAR, pp. 12-17.